

L. Russo, *Segmenti e bastoncini. Dove sta andando la scuola?*, Feltrinelli, Milano 1998. Un volume di pp. 143.

La scuola è oggi al centro di sempre più numerose e accese polemiche. La riforma del ministro della Pubblica Istruzione Berlinguer sui cicli scolastici e sui nuovi programmi ha suscitato, soprattutto tra gli insegnanti, reazioni decisamente negative e serie preoccupazioni. Da una parte ci sono probabilmente la sensazione di posti di lavoro in pericolo e soprattutto la consapevolezza che il ruolo – quello del docente – va ripensato e vissuto in modo radicalmente diverso (non importa se questa questione è sottoposta a critiche e a proposte di rinnovamento da ormai quarant'anni); dall'altra, però, ci sono anche seri e fondati dubbi che le innovazioni proposte possano costituire davvero un vantaggio per la scuola italiana e soprattutto per gli studenti del nuovo millennio.

Il saggio di Lucio Russo, professore di Calcolo delle probabilità all'Università «Tor Vergata» di Roma, «intende contribuire al dibattito con una riflessione sulla direzione generale nella quale la scuola si è mossa finora» (p. 8). Secondo l'autore, infatti, la riforma di Berlinguer si inserisce in un lungo processo iniziato – almeno per quanto riguarda il nostro Paese – negli anni Sessanta, quando, anche sotto la spinta dei movimenti studenteschi, la vecchia ossatura gentiliana subì i primi grossi attacchi con l'introduzione della scuola media unica e la liberizzazione dell'accesso alle Università. Un processo che ha visto altre tappe quali la riforma «sperimentale» degli esami di maturità (oggi, a distanza di quasi 30 anni, ridefinita), l'abolizione della lingua latina dalla scuola media, la soppressione degli esami di riparazione «ultima tappa nello smantellamento della meritocrazia» (p. 9). Un processo molto lento che adesso – con le nuove direttive – subisce una brusca accelerata.

Russo sostiene con convinzione l'ipotesi che «la novità essenziale promossa dal ministro Berlinguer sembra essere l'efficienza e la radicalità del cambiamento e non la sua direzione. In effetti, i principi ispiratori di molti dei provvedimenti del ministro, come quelli alla base dello «Statuto degli studenti» o del sacrificio della storia antica sull'altare della contemporaneità, o anche l'insistenza sulle tecnologie multimediali, appaiono l'espressione di tendenze culturali maggioritarie da tempo in tutte le forze politiche» (p. 9). Si tratta dunque di capire se il problema sia solo quello di accelerare il più possibile il cambiamento o non piuttosto quello di cambiarne la direzione.

Nel capitolo I – intitolato provocatoriamente *Una scuola per consumatori* – a partire dalle funzioni tradizionali attribuite alla scuola (educazione e socializzazione da una parte, trasmissione delle conoscenze necessarie per il futuro professionale dell'altra) si arriva a delineare il percorso di trasformazione che l'agenzia educativa per eccellenza ha compiuto. Un percorso che ha seguito, naturalmente, lo sviluppo della società e dei suoi meccanismi economici e produttivi. «Nel corso degli ultimi decenni lo sviluppo tecnologico e l'ampliarsi degli scambi hanno prodotto una crescente concentrazione a livello planetario sia della produzione ad alto contenuto tecnologico sia del potere politico-finanziario» (p. 15); in effetti, viviamo in un mondo di complessità sempre crescente, che richiede competenze sempre più raffinate. Non si deve, però, cadere nell'errore di pensare che ciò significhi un aumento del livello medio delle conoscenze richieste dal sistema. In realtà, «la produzione industriale (che ha sottratto quasi tutto il mercato all'antico artigianato) si concentra in aziende che hanno bisogno di un numero sempre minore di tecnici sempre più specializzati [...]. Grazie all'automazione, infatti, i tecnici nel senso tradizionale del termine stanno diven-

tando una rarità anche nelle aziende industriali, dove si trovano piuttosto impiegati amministrativi, legali, fiscalisti, esperti di relazioni pubbliche, di gestione finanziaria, di rapporti con la pubblica amministrazione, di gestione del personale e, soprattutto, esperti di *marketing*, pubblicitari e venditori di ogni specie» (p. 16). In altri termini, accade che la maggior parte della forza lavoro è impegnata nella distribuzione delle risorse, allontanandosi sempre più dalla produzione, che risulta ogni giorno più automatizzata. Basta un solo esempio: soltanto dieci anni fa c'era una diffusa convinzione che fosse necessario imparare il linguaggio di programmazione dei *computers*; si pensava che risiedesse lì la ricchezza del futuro lavoratore informatico. Oggi, è più che mai evidente che – per essere competitivi nel mercato – non solo non è necessario conoscere i linguaggi di programmazione delle macchine, ma risulta praticamente impossibile – salvo per pochi specialisti – essere sempre aggiornati in un ambito quanto mai veloce nei cambiamenti. Il *computer* basta saperlo usare!

Un processo simile – che sottrae intelligenza al lavoro – tocca anche la produzione culturale: «L'ideazione di programmi televisivi, ad esempio, è sostituita sempre più spesso dall'acquisto di programmi già collaudati in altri paesi. Il comune cittadino del «villaggio globale» formato da miliardi di individui ben difficilmente potrà sperare di svolgervi un qualsiasi ruolo significativo di prodotti confezionati per il consumo di massa» (p. 17). La scuola – secondo Russo – nel democratizzarsi, cioè nel divenire obbligatoria e gratuita, è diventata il giusto strumento per una società così organizzata: «La grande maggioranza degli studenti della nuova scuola finirà semplicemente con l'assumere l'uno o l'altro degli infiniti ruoli di mediazione tra produzione e consumo nati per alimentare il mercato distribuendo in rivoli minimi parte della ricchezza che sgorga da pochi sorgenti lontane e inaccessibili» (p. 18); se da un lato, come abbiamo già detto, l'innovazione tecnologica non richiede che pochi tecnici iper-specializzati, dall'altro la stessa tecnologia richiede masse di consumatori «avanzati», attenti alle novità, capaci di mutare le proprie abitudini di consumo, abbastanza «istruiti» per leggere i manuali di istruzione e capire rapidamente i messaggi promozionali. In definitiva «la nuova produzione, concentrata e automatizzata, richiede più conoscenze ai suoi clienti che ai suoi dipendenti. La nuova scuola deve quindi preparare soprattutto consumatori, oltre che contribuenti ed elettori. Queste figure, a differenza dei tecnici e dei dirigenti, possono ignorare i processi produttivi e, tanto più, fare a meno di qualunque tipo di cultura generale» (p. 19).

Dopo queste osservazioni, piuttosto dure e

pungenti, sulla situazione della scuola in generale, il volume prosegue con un capitolo dedicato all'insegnamento scientifico, che l'autore utilizza per dimostrare come la messa in secondo piano di alcuni fondamentali insegnamenti «classici» di matematica, fisica o geometria porti a un diffuso irrazionalismo, con gravissime conseguenze sulla fiducia nella ragione dell'uomo e nella ricerca scientifica.

Nel capitolo III (e poi nel VI) Russo affronta, con grande spirito critico e una sottile ironia, l'invasione e l'invasamento informatico che caratterizza la nostra società in generale, e anche la scuola, grazie sempre alle direttive di Berlinguer, che nel suo piano per la multimedialità (1997-2000), prefigura scuole in rete e ipotizza un *computer* in ogni classe (a prescindere dall'utilità e dalle reali possibilità e capacità di utilizzo della tecnologia).

La posizione dell'autore non è certo quella di un apocalittico: egli, infatti, riconosce le grandi potenzialità insite, per esempio, nell'uso delle immagini nella didattica. «Le immagini (e, più in generale, le tecniche multimediali) possono svolgere un ruolo essenziale nell'allargare il mondo dell'esperienza individuale e vanno quindi certamente utilizzate nell'insegnamento»; tuttavia, ricorda Russo, è necessaria una scelta tra «continuare a usare la razionalità per analizzare, criticare, scegliere e in alcuni casi costruire il mondo sempre più ricco e complesso delle realtà potenzialmente percepibili oppure limitarci a subirlo come consumatori passivi» (p. 46). In altre parole, è qui denunciato il rischio che la scelta di sostituire totalmente con le immagini (e le realtà virtuali) i messaggi linguistici, porti alla deconcettualizzazione e al crollo delle capacità critiche, conseguenze che seguono inevitabilmente l'indebolimento degli strumenti linguistici. In particolare, nel testo, emerge una sostanziale critica alla linea Berlinguer - Maragliano: «si tratta del progetto, coerente e organico, di smantellare quanto resta della tradizionale scuola secondaria italiana, sostituendola con una moderna "scuola per consumatori" che, seguendo il modello della scuola americana di massa, si limiti ad avviare al consumo il cliente-studente fornendogli prodotti massificati e dequalificati, ma gradevoli e rassicuranti» (p. 88). Il progetto sulla multimedialità sarebbe un elemento portante di questo progetto «distruittivo» in quanto l'uso di ipertesti e *CD-Rom* e la navigazione in *Internet* – mentre vengono salutati come gli strumenti che faranno fare il salto di qualità alla scuola – in realtà, sono proposti con l'obiettivo di sostituire i libri e i processi di apprendimento tradizionali, con l'obiettivo di deconcettualizzare l'insegnamento.

A queste note, Russo fa seguire una serie di puntualizzazioni su altri contenuti della riforma: la sostanziale eliminazione della storia della filosofia, la ri-periodizzazione dello studio della sto-

ria (con grave penalizzazione del mondo antico, origine e culla dell'Occidente), la cancellazione dell'identità italiana, con il sostanziale cambiamento dell'insegnamento della letteratura. Un quadro che appare davvero sconcertante e senza alcuna nota positiva.

Nell'ultimo capitolo del testo, si tenta allora di sposare una prospettiva più costruttiva, suggerendo i «possibili contenuti di una buona scuola». L'autore insiste in particolare sulla razionalità e il metodo scientifici, ritenuti base di qualsiasi ragionamento e buoni antidoti contro maghi e oroscopi, dilaganti nella nostra epoca; sull'insegnamento della storia e delle civiltà classiche che sono gli ambiti nei quali cercare le fonti dei valori della nostra civiltà; sulla valorizzazione della lingua italiana a fronte di un «imbarbarimento» del linguaggio, in nome di una frantesa mondializzazione o meglio «inglezzizzazione».

Nell'insieme, il lavoro di Russo risulta un interessante spunto di riflessione sui principi che stanno ispirando i cambiamenti nella scuola italiana. A fronte di una forse eccessiva severità di giudizio, va segnalata una lucidità di lettura di alcuni fenomeni e dei rischi di alcune scelte, per quanto popolari e «alla moda» siano.

C. OTTAVIANO

D. BERTAUX - P. THOMPSON (eds.), *Pathways to Social Class*, Clarendon Press, Oxford 1997. Un volume di pp. 334.

Il volume raccoglie i contributi di una *équipe* di ricercatori che, sotto la guida di Daniel Bertaux e Paul Thompson, hanno studiato i problemi della mobilità sociale utilizzando metodi qualitativi, quali le storie di vita, storie di intere famiglie attraverso molte generazioni, o anche studi di caso di comunità locali. Partendo dalla constatazione che l'esistente letteratura sociologica sulla mobilità è basata quasi esclusivamente su dati raccolti attraverso tecniche quantitative come la *social survey*, e che quindi le informazioni disponibili riguardano soprattutto elaborazioni statistiche standardizzate, gli autori intendono colmare la poca informazione esistente in merito al come e al perché i soggetti seguano un determinato percorso di vita. Le dinamiche della mobilità rappresentano per gli autori un problema diversificato e complesso che può essere declinato rispondendo a domande come: Cosa viene esattamente trasmesso da generazione a generazione: ricchezza, proprietà, modelli occupazionali, abilità, reti sociali, valori e orientamenti? Come può sopravvivere un'*élite* sociale allo sconvolgimento di una rivoluzione popo-

lare? Quale tipo di sistemazione possono trovare gli emigranti? Qual è l'impatto del matrimonio sulla mobilità di uomini e donne? Fino a che punto appartenere ad una località piuttosto che a un'altra o scegliere una casa particolare influenza le aspirazioni e i percorsi della mobilità? Quale parte hanno l'immaginazione e i sogni in questi percorsi?

Nel suo intervento iniziale, Bertaux afferma che le strutture sociali di base, come la classe e lo *status*, vengono riprodotte e trasformate, emergono e scompaiono attraverso i processi di mobilità sociale, così come attraverso questi processi le società nel loro complesso si consolidano o si indeboliscono, le famiglie fanno progredire i propri figli, gli individui immaginano e cercano la loro personale realizzazione. Questi processi, che vanno compresi all'interno del momento storico nel quale agiscono, sono complessi – dice l'autore – perché operano oggi in un ambiente instabile e perché sono intrinsecamente riflessivi, essendo tra loro strettamente correlati. Dopo aver molto rapidamente elencato le posizioni degli autori classici (Tocqueville, Pareto, Sorokin, Durkheim, Parsons, Marx, Weber, Simmel, in quest'ordine), Bertaux illustra le potenzialità dell'approccio qualitativo rispetto al più tradizionale *survey paradigm*. La forza del metodo della *survey* deriva dalla sua capacità di descrivere i fenomeni sociali in termini numerici e di generalizzare i risultati a tutta la popolazione investigata attraverso la tecnica del campione rappresentativo. Ma la forza del metodo è anche il suo limite: argomenti e descrizioni sono dominate dal linguaggio delle variabili che non lascia spazio ai problemi che non possono essere tradotti in quel linguaggio (p. 7). Le storie di vita mostrano la centralità delle percezioni e delle valutazioni soggettive nel modellare le scelte di vita. Riescono a rievocare le esperienze con gli altri significati, le interpretazioni dei *turning-points*, la cruciale importanza dei contesti, delle opportunità, dei giochi competitivi. Tutti questi problemi sono maggiormente chiari se espressi a parole piuttosto che attraverso numeri? Il linguaggio delle parole è infinitamente più vasto, ricco e più capace di sottili, particolari variazioni – dice Bertaux – mentre l'attrazione dei numeri è precisamente nella sua astrazione semplificata. La forza dell'uno non può essere ridotta alla forza dell'altro: essi fioriscono al massimo nel loro modo, distinti ma complementari.

Secondo l'autore un altro limite della *survey* rispetto allo studio della mobilità sociale risiede nel fatto che esso tende a considerare l'individuo come un'unità isolata, mentre è *embedded* all'interno della famiglia, dell'occupazione, del contesto locale. Non solo: la *survey* che si occupa di mobilità sociale è basata non soltanto sull'individuo, ma sull'individuo che ha un'occupazione, il